

Congo. Il cancro dell'estrattivismo hi-tech e di guerra

Marinella Correggia

Fra i cinque punti del Piano per la pace nella **Repubblica Democratica del Congo (Rdc)**, diffuso giorni fa da Denis Mukwege, chirurgo e premio Nobel, c'è la riforma strutturale delle catene di approvvigionamento dei minerali in tutto il paese. Non è un caso: il conflitto multiforme che da decenni tormenta soprattutto la regione orientale del *Kivu* viene alimentato dagli appetiti per le ricchezze del sottosuolo. Un sistema mortale di sfruttamento che giova ai circuiti commerciali internazionali: i minerali congolese sono indispensabili per la rivoluzione tecnologica mondiale – anche militare.

L'8,9% del territorio della Rdc è coperto da permessi minerari (industriali, semi-industriali, artigianali): lo riporta uno studio di università norvegesi e congolese pubblicato su *Nature Sustainability*. La continua espansione trainata dalla domanda planetaria contribuisce, quanto alla regione del Katanga (cobalto), alla perdita di centinaia di migliaia di ettari di foreste di miombo.

Un'inchiesta del sito *Infonile* dal titolo *On Paper, It's a Community Forest. On the Map, It's a Mine* rivela come centinaia di permessi minerari siano stati concessi all'interno di 4.250 chilometri quadrati di foreste comunitarie, realtà istituite da norme del 2014 e del 2016 per mettere insieme protezione dell'ecosistema e reddito attraverso attività sostenibili.

Le comunità come guardiane della biodiversità. L'esperto congolese di foreste Alphonse Maindo spiega che la doppia autorizzazione è frutto della mancanza di supervisione e responsabilità dello Stato. La sovrapposizione riguarda anche il Nord Kivu (per 1.900 Km²), e il Sud Kivu (per 1.200 Km²). Colpite anche altre province che ospitano fitte foreste.

L'economia del Kivu, dal gennaio 2025 occupato dalle milizie *Afc/M23* appoggiate dai ruandesi, dopo una sanguinosa avanzata, gravita ormai nell'orbita di Kigali, anche e soprattutto per il comparto minerario. Il complesso di Rubaya, a Masisi, grande produttore di coltan da cui si ricava il tantalio, ingrediente chiave nell'high-tech, è completamente controllato dall'M23, fin dal 2024. Le condizioni di lavoro sono infernali, rischiosissime: frequenti gli incidenti e i crolli con centinaia di morti. La recente nota di **Amnesty International** *On n'est pas là pour jouer* sottolinea le violazioni dei diritti umani nelle miniere artigianali di Rubaya e in quelle di Lomera (oro): lavoro forzato e infantile, violenze, sparizioni. Inoltre, anche il saccheggio delle risorse rientra nei crimini di guerra.

Infatti il contrabbando transfrontaliero prospera. Il Ruanda è diventato lo snodo principale di un sofisticato sistema in quattro fasi principali: estrazione, transito, riciclaggio, integrazione nei mercati globali. Coltan, cassiterite, wolframite arrivano «di nascosto» dalla Rdc, un «saccheggio sistematico per alimentare le economie di alcuni paesi vicini e finanziare gruppi armati», ripetono i rapporti del Gruppo degli esperti Onu sulla Rdc. Con il passaggio in Ruanda, i minerali sfuggono ai sistemi internazionali di tracciabilità che dovrebbero monitorare le materie prime estratte in aree di guerra.

Global witness, un'organizzazione di ricerca e campagne socio-ambientali, dopo un anno di inchieste sul campo ha pubblicato il rapporto *Who buys Rwanda's smuggled coltan?*. Descrive il viaggio del coltan (columbite-tantalite) estratto a Rubaya, fino ai dispositivi elettronici usati dai consumatori finali. Il contrabbando riguarderebbe 2.000 tonnellate di minerale dal quale si ricava il tantalio, ingrediente chiave per elettronica, auto, armi. Il coltan congolese entra in Ruanda a cura degli occupanti dell'M23, con le autorità di Kigali a chiudere tutti gli occhi, e viene mescolato con le modeste quantità di minerale autoctono. Funzionari compiacenti applicano i sigilli di tracciabilità del sistema internazionale di controllo *Itsci*, nato per monitorare i rischi di violazione dei diritti umani e di finanziamento dei gruppi armati legati alla filiera del tantalio, del tungsteno e dello stagno (aggiungendo l'oro, ecco i 4 minerali di conflitto, resi in inglese con l'acronimo 3TG). Con i sigilli, tutto il coltan diventa made in Ruanda e può entrare nei circuiti internazionali. Fra il 2021 e il 2022 le esportazioni del minerale da parte di Kigali sono aumentate di 2,5 volte, anche se la produzione locale è rimasta stabile. Una moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Il *conflict coltan* della Rdc ripulito dal passaggio in Ruanda viene poi inviato a raffinerie in Cina, Kazakhstan e Thailandia che ne ricavano il tantalio. Nelle condizioni attuali, precisa Global Witness, «è quasi impossibile considerare il Ruanda una fonte responsabile di minerali». L'Ong ha allora interpellato le compagnie a valle della catena, le multinazionali acquirenti: *Microsoft, Vodafone, Sony, Amazon, Nvidia, Lg Display, Toyota, Apple*. Raccomandando loro di sospendere gli acquisti dal Ruanda fino al ritiro delle truppe dell'M23 dalla miniera di Rubaya. In risposta, promesse e impegni vaghi.

Richieste precise sono rivolte da *Global Witness* anche alla comunità internazionale: sospendere la fornitura di armi a Kigali; condizionare l'aiuto ufficiale allo sviluppo alla rottura dei rapporti con l'M23; sanzionare i comandanti M23, i funzionari ruandesi responsabili di abusi e le compagnie che approfittano dei minerali di conflitto. L'Unione Europea dovrebbe applicare la propria normativa sui minerali provenienti da aree critiche e rescindere il partenariato con il Ruanda sulle materie prime strategiche. Gli Usa dovrebbero rafforzare la normativa in materia – il *Dodd Frank Act*. L'Itschi dovrebbe controllare i propri membri ruandesi e mettere in piedi una struttura di governance efficace. Al governo di Kinshasa l'Ong internazionale chiede di rafforzare il controllo sulle forze armate nazionali e sui gruppi affiliati per punirne gli abusi. Kigali dovrebbe ritirare le truppe dalla Rdc, intercettare i minerali contrabbandati e rimpatriarli, rendere pubblici i dati sulla produzione ruandese. Si chiede troppo, come il dottor Mukwege.

E l'uranio? Una recente indagine, supportata da uno studio sulla rivista *Nature Communications*, rivela che tra le 2.000 e le 5.000 tonnellate di uranio naturale sarebbero partite clandestinamente dalla Rdc verso la Cina tra il 2000 e il 2024. Per una massiccia falla nel tracciamento dei materiali, il minerale viaggiava senza essere dichiarato poiché presente in alte concentrazioni come «sottoprodotto naturale», in carichi legalmente esportati di idrossido di cobalto e rame, estratti nella regione del Katanga. Funzionari congolese hanno dichiarato che questa contaminazione del cobalto è un problema per la salute dei minatori e degli abitanti. Il governo di Kinshasa ha aperto un'inchiesta. Intanto il Ruanda, che non ha miniere di uranio, si propone di arrivare a coprire il 60% del proprio fabbisogno energetico con l'atomo

l'ExtraTerrestre, il manifesto, 1 ottobre 2026